



31 gennaio 2018

Luca 11, 37-44

Ahimè per voi! Sarà chiesto conto a questa generazione

Gesù contrappone, a una esteriore, la purezza interiore di un cuore convertito dalla violenza di morte a un amore che dà vita. È la stessa del Figlio amato, sul quale si scaricherà la carica aggressiva dei fratelli.

- 37 Ora, mentre parla,
un fariseo gli domanda
di pranzare da lui;
ora, entrato, si mise a tavola.
- 38 Ora, il fariseo,
visto, si meravigliò
che innanzitutto non si fosse lavato,
prima del pranzo!
- 39 Ora il Signore disse a lui:
Ora voi, i farisei,
purificate l'esterno
del calice e del piatto,
ma il vostro interno
è colmo di rapina e di cattiveria.
- 40 O Stolti!
Colui che fece l'esterno
non fece anche l'interno?
- 41 Invece,
date in elemosina
quanto è dentro,
ed ecco:
tutto è puro per voi.
- 42 Ma guai a voi, i farisei,



che versate la decima della menta,
della ruta e di ogni ortaggio
e trasgredite il giudizio
e l'amore di Dio.

Ora questo bisognava fare
e quello non trascurare.

43 Guai a voi, i farisei,
che amate il primo seggio nelle sinagoghe
e i saluti nelle piazze.

44 Guai a voi,
che siete come i sepolcri,
quelli che non si vedono,
e gli uomini che camminano sopra
non lo fanno.

Osea 6,1-6

1 «Venite, ritorniamo al Signore:
egli ci ha straziato ed egli ci guarirà.
Egli ci ha percosso ed egli ci fonderà.

2 Dopo due giorni ci ridarà la vita
e il terzo ci farà rialzare
e noi vivremo alla sua presenza.

3 Affrettiamoci a conoscere il Signore,
la sua venuta è sicura come l'aurora.
Verrà a noi come la pioggia di autunno,
come la pioggia di primavera, che feconda la terra».

4 Che dovrò fare per te, Efraim,
che dovrò fare per te, Giuda?
Il vostro amore è come una nube del mattino,
come la rugiada che all'alba svanisce.

5 Per questo li ho colpiti per mezzo dei profeti,
li ho uccisi con le parole della mia bocca
e il mio giudizio sorge come la luce:



6 poiché voglio l'amore e non il sacrificio,
la conoscenza di Dio più degli olocausti.

Questo brano è del profeta Osea, uno dei profeti minori. I profeti nella storia biblica sono coloro che nel momento presente, in quello che era il loro tempo, richiamano il popolo alla relazione fondamentale con il Signore. E lo fanno anche attraverso la loro vita, attraverso quelli che sono i gesti che vivono.

In modo particolare il profeta Osea è stato investito del compito di richiamare il popolo dalla sua infedeltà, di risvegliarlo da quella situazione di tradimento nei confronti del Signore. In questo brano, che nella Bibbia di Gerusalemme viene dato come titolo: Ritorno effimero al Signore - e già così viene data una chiave di lettura, una chiave di interpretazione -, abbiamo i primi tre versetti che sono una dichiarazione; è la dichiarazione di Israele, è la dichiarazione del popolo.

Il popolo è molto deciso, ha una posizione netta. È consapevole di essersi allontanato dal Signore e sceglie di ritornare: Venite ritorniamo. Venite ritorniamo perché questo Signore, dal quale ci siamo allontanati e nell'esserci allontanati abbiamo sperimentato anche quelle che sono le conseguenze di questo porci lontano dal Signore: Ci ha straziato, ci ha percosso, ebbene questo Signore è colui che guarirà le nostre ferite; è colui che il terzo giorno ci farà rialzare, è colui la cui tenuta è sicura come l'aurora, come quella luce che sorge dopo la notte, che sorge dopo le tenebre.

Questo elemento della luce ci rinvia anche a quello che abbiamo visto la settimana scorsa nella conclusione del brano di Luca, come ci fosse questo riferimento alla lucerna che viene per portare la luce.

E viene aggiunto ancora di più questo riferimento all'acqua: Come pioggia di autunno, come pioggia di primavera che feconda la terra. La pioggia è il simbolo della purificazione, la pioggia è anche simbolo della vita, di una vita che viene rinnovata, di una vita che



può rifiorire. Sono parole segno di una conversione ferma. Allora, c'è da gioire per queste parole così nette che vengono pronunciate da parte del popolo. Da questa fede in questo Signore che guarisce, questo Signore che è luce, questo Signore che è la fonte della vita.

Però, come forse nell'esistenza anche di tanti di noi, questa certezza così solida è una certezza che ha delle basi fragili e che queste affermazioni così forti, poi si trovano a evaporare: Come la rugiada che all'alba svanisce, al versetto 4, Come una nube del mattino che poi viene spazzata via.

E il Signore di tutto questo si rattrista: Che cosa dovrò fare per te Efraim? Perché c'è da parte del Signore la consapevolezza che queste affermazioni poggiano su qualcosa di molto fragile, su qualcosa di molto etereo.

Perché il Signore vuole l'amore e quello che riceve, invece, sono affermazioni che si fondano più su una scelta di volontà, oppure su un senso di dovere, o forse su un calcolo di convenienza. Tutte queste cose possono permettere di seguire il Signore per un certo periodo, anche alle volte piuttosto lungo, ma il senso del dovere, oppure il volontarismo, oppure un calcolo di convenienza, prima o poi finiscono, prima o poi si cede, prima o poi si lascia il posto a qualcos'altro.

Quello che, invece, permette di potere fare veramente un ritorno al Signore, è l'esperienza del sentirsi amati e del poter crescere nell'amore verso di lui. Questa esperienza passa anche attraverso le cadute. Questa esperienza passa anche attraverso il riconoscere gli eventuali sbagli.

Alla conclusione del libro di Osea, nel capitolo 14, si celebra il ritorno di Israele al Signore. Ed è un ritorno che viene proprio benedetto da parte del Signore. Per dire che le cadute non sono mai l'ultima parola; il Signore è paziente; attende e rilancia dicendo che: Voglio l'amore non il sacrifici, la conoscenza di Dio più degli olocausti.



Il Signore continua a infondere fiducia a questo popolo di Israele, continua a credere, e continua a porgli davanti a meta che è, per alcuni versi, più esigente, perché amare significa coinvolgersi direttamente in modo personale, per altri versi, è molto più liberante, perché non si tratta di seguire dei doveri, si tratta di conoscere, entrare in relazione con una persona che già ci ama.

Questi versetti di Osea, molto densi ci aprono la porta e il cuore su questo brano che è Luca 11, 37-44.

In questa seconda parte del vangelo di Luca, dove si narra del cammino di Gesù verso Gerusalemme, siamo all'interno di questo capitolo 11 che è incominciato con l'istruzione sulla preghiera, data su richiesta dei discepoli, e poi, a partite dall'esorcismo che ha compiuto Gesù, l'invito a prendere posizione. Da un lato abbiamo visto la resistenza di fronte all'esorcismo, la donna che la folla dice della beatitudine e poi sarà corretta da Gesù sulla vera beatitudine, che non è tanto di quella che ha portato in grembo Gesù, quanto di coloro che ascoltano la parola.

La volta scorsa, invece, la parola di Gesù di fronte alle folle che si accalcavano, il discorso sulla generazione malvagia. Anche lì un richiamo a prendere posizione, ricordando la regina del sud e ricordando gli abitanti di Ninive che danno segno di avere ascoltato perché si convertono.

E gli ultimi versetti su cui ci eravamo fermati erano i versetti sulla lucerna, su questa lampada, sull'occhio e sul corpo. Coloro che ascoltano questa parola, coloro che dimorano in questa parola, poi diventano essi stessi luce e per loro tutto è luce.

Questo brano si unisce immediatamente al brano della volta scorsa perché proprio si aggancia al discorso di Gesù.

³⁷Ora, mentre parla, un fariseo gli domanda di pranzare da lui; ora, entrato, si mise a tavola. ³⁸Ora, il fariseo, visto, si meravigliò che innanzitutto non si fosse lavato, prima del pranzo! ³⁹Ora il Signore disse a lui: Ora voi, i farisei, purificate l'esterno del calice e del



piatto, ma il vostro interno è colmo di rapina e di cattiveria. ⁴⁰O Stolti! Colui che fece l'esterno non fece anche l'interno? ⁴¹Invece, date in elemosina quanto è dentro, ed ecco: tutto è puro per voi. ⁴²Ma guai a voi, i farisei, che versate la decima della menta, della ruta e di ogni ortaggio e trasgredite il giudizio e l'amore di Dio. Ora questo bisognava fare e quello non trascurare. ⁴³Guai a voi, i farisei, che amate il primo seggio nelle sinagoghe e i saluti nelle piazze. ⁴⁴Guai a voi, che siete come i sepolcri, quelli che non si vedono, e gli uomini che camminano sopra non lo sanno.

Il brano di Osea terminava dicendo: *Voglio l'amore non il sacrificio, la conoscenza di Dio più degli olocausti*. Questo è quello che vuole il Signore. Il profeta ci suggeriva di andare al cuore della nostra fede: che cos'è che vuole il Signore?

Anche in questo brano Gesù ci porta al cuore, come se fosse un vangelo in miniatura. Come Osea veniamo condotti, in poche parole, al cuore, al centro della nostra fede. Fin qui abbiamo già incontrato queste figure dei farisei. Quando Gesù guarisce il paralitico al capitolo 5, al banchetto di Levi, sempre al capitolo 5 quando si parla del digiuno. Poi al capitolo 6 quando l'episodio delle spighe strappate; della guarigione dell'uomo dalla mano inaridita. Al capitolo 7 poi la discussione sul battesimo di Giovanni e poi il primo invito a pranzo da parte di un fariseo sempre al capitolo 7, ricordate Simone, dove il pranzo viene interrotto da questa donna che entra e il fariseo giudica la donna e Gesù.

Ora siamo in presenza di un altro invito a pranzo e di questa figura del fariseo. Per Luca, e in genere per la scrittura, questi farisei non è che siano la categoria di quelli che non hanno capito, ma sono l'indicazione di una possibile malattia che può prendere tutti, credenti, ma ogni persona. Cioè quella tentazione che possiamo avere in tanti campi in cui mettiamo da parte quello che essenziale e portiamo al centro fondamentalmente noi stessi. Questo fa il fariseo.



Anche il Signore viene strumentalizzato per la propria affermazione. È come una minaccia che si annida dappertutto, anche nella nostra vita religiosa. Messo qui fa quasi da contraltare rispetto all'insegnamento che Gesù ha dato ai discepoli all'inizio di questo capitolo.

Allora, quello che diventa la discussione tra Gesù e questo fariseo, meglio queste parole che Gesù dice vogliono essere un aiuto a questo fariseo e agli altri farisei e ad ogni fariseo che ci portiamo dentro perché ci liberiamo da questa malattia.

Il modo con cui ci possiamo liberare è ascoltare questa parola, affidarci a questo Signore. Se vogliamo il fariseo è colui che anche letteralmente si considera separato, quello che non è come gli altri. È un riconoscimento di sé che si oppone agli altri. Gesù cercherà di offrire a questo fariseo che lo ha invitato, agli altri che sono presenti, una possibilità di vita nuova.

³⁷Ora, mentre parla, un fariseo gli domanda di pranzare da lui; ora, entrato, si mise a tavola.

Nella Bibbia di Gerusalemme dice: Dopo che ebbe finito di parlare; in realtà è: *Mentre parla*. Come la donna che era intervenuta dicendo: *Beato il ventre che ti ha portato*. Mentre stava dicendo quelle cose. Se Gesù sta parlando e questa persona lo invita a pranzo, da un lato ci può dire che è un invito pressante quello che viene fatto, desidera ardentemente invitare Gesù a pranzo, non lo lascia finire.

Dall'altra parte non lo lascia finire, così come la donna, mentre sta dicendo queste cose lo interrompe, la donna; mentre sta dicendo delle cose questa persona lo interrompe per invitarlo. Dietro una realtà buona, come quella di invitare qualcuno a pranzo a casa propria, in realtà si può nascondere anche il fatto che lo interrompo; non parla più. È un modo molto elegante con cui però fermo Gesù che parla.



Questo fermare Gesù che parla è un opporsi quasi alla sua parola, è la fatica di ascoltare. Diceva Gesù rispondendo alla donna: *Beati piuttosto coloro che ascoltano la parola di Dio e la osservano.*

Il fatto che questa persona lo inviti così a pranzo è come dire: Non lo ascolto fino in fondo. Anche Bonhoeffer nella vita comune dice che: Il primo servizio che si rende nella comunità è l'ascolto. E lui descrive la fatica che noi facciamo ad ascoltare davvero l'altro. A volte l'impazienza che abbiamo che l'altro finisca di dire quello che sta dicendo, e che noi naturalmente sappiamo già, per prendere la parola noi e sbarazzarci di lui. Lo sappiamo sono della possibilità, ma di fatto, questo fariseo che interviene in questo modo mette in evidenza anche questa fatica.

Mentre parla e gli domanda di pranzare da lui; è interromperlo. Adesso prendo la parola io. Divento protagonista io; lo invito a pranzo, però, sono io adesso a dirigere le cose. Non si dice che lo inviti a pranzo avendo un secondo fine: Adesso lo invito a pranzo e gli tenderò qualche tranello. No, lo invita a pranzo.

E cosa si dice? *E Gesù entrato si mise a tavola.* Gesù accetta subito l'invito di questo fariseo. Così come aveva accettato al capitolo 7 l'invito dell'altro fariseo, Simone, così come al capitolo 5 aveva accettato l'invito del pubblicano Levi. Per Gesù non ci sono categorie di persone, per Gesù non ci sono persone; non ragiona mettendo le etichette, ma entra in questa relazione con le persone.

Gesù entra. Così come era entrato a casa di Levi, così come è entrato nel villaggio di Marta, a casa di Marta, così come entrato in casa di Simone: adesso entra. Condivide questa mensa partecipa, è un gesto di comunione sia l'invito, sia l'accoglienza dell'invito. Non va Gesù per duellare, è stato invitato; entra e si siede. Questo entrare nella casa del fariseo è entrare anche nella vita di questo fariseo.

La cosa che però, colpisce è che - mentre quando Gesù va da Levi a mangiare lì ci sono anche i farisei che rimangono fuori e



dicono: *Perché il vostro maestro mangia con i peccatori?* - qui non ci sono gli altri, ci sono solo i farisei, coloro che si ritengono giusti, osservanti; lo invitano a questo consesso e Gesù accetta.

Quello che avviene è un pasto, uno dei gesti che facciamo più volte al giorno; un gesto semplice, ma essenziale. Perché è un gesto per noi che significa anche relazione, che significa anche il modo con cui noi viviamo. Gesù lascerà come segno quello dell'Eucarestia che è un gesto di mensa, un gesto di comunione.

Il primo passo che Gesù fa è accettare, accogliere questo invito, entrare, stabilire con questa persona che lo ha invitato una relazione che vuole essere di comunione.

Invitandolo il fariseo poteva essere anche forse mosso da diversi motivi e che comunque nell'invitare resta lui il padrone di casa che gestisce la situazione. Però, allo stesso tempo, nel momento in cui apriamo la porta della nostra casa, per accogliere qualcuno, ci esponiamo anche a quelle che possono essere le conseguenze di questa presenza che abbiamo accolto, che abbiamo invitato.

Il resto del brano ci farà vedere che effettivamente questo fariseo si troverà a essere messo in una situazione non proprio favorevole dal seguito del pranzo. Quindi riconoscere come, comunque, questo aprire le porte, questo accogliere, questa disponibilità è l'inizio di un cammino che non si sa mai dove può condurre, non si sa mai a quale esito può portare.

Però, è un segno di apertura, permettere di potere entrare nella propria casa, di prendere posto alla propria tavola, è un segno di consentire all'avvio di qualcosa. Questo rappresenta forse anche quell'elemento che Gesù coglie, come un semaforo verde, per potere andare più avanti, per potere rilanciare.

Gesù che accoglie l'invito non fa altro che, lui per primo, compiere ciò che dice ai suoi apostoli, suoi discepoli di fare, di vivere questo modo annuncio del vangelo andando casa per casa e



accogliendo tutte le offerte che vengono fatte; quindi questa disponibilità già sottolineata.

³⁸Ora, il fariseo, visto, si meravigliò che innanzitutto non si fosse lavato, prima del pranzo! ³⁹Ora il Signore disse a lui: Ora voi, i farisei, purificate l'esterno del calice e del piatto, ma il vostro interno è colmo di rapina e di cattiveria.

Il fariseo, innanzitutto, vede e si meraviglia; vede che Gesù non si è lavato prima del pranzo. Questa meraviglia, come poi faranno emergere le parole di Gesù, è una meraviglia che giudica. Perché ci può essere una meraviglia che ci porta alla conoscenza e forse questo avrebbe potuto chiedersi: Ma perché non si è lavato? Lasciarsi almeno un po' di dubbio, uno spazio aperto per avanzare, invece che chiudere già la situazione.

A Gesù non costava nulla lavarsi le mani, ma probabilmente riprendendo la bella immagine del semaforo verde che ha trovato, forse questo lo ha invitato anche ad andare oltre, nello stabilire la relazione con questa persona che l'ha invitato. Questa meraviglia che si traduce di fatto nel giudizio dà a Gesù l'opportunità di andare avanti.

Anche il fariseo che al capitolo 7, Simone, l'aveva invitato a pranzo, ha visto quello che era successo, che è entrata questa donna e che Gesù non dice niente: *Se costui fosse un profeta saprebbe che tipo di donna è questa.* Anche qui, quello che avviene in apparenza, non succede niente perché questo giudica dentro, ma Gesù non dice niente.

Questa persona ha giudicato Gesù, ha espresso un giudizio dentro di sé, così come Simone quando entra la donna, ma faticano a dire le cose. Anche nei vangeli spesso quando criticano Gesù lo dicono ai discepoli, quando criticano i discepoli lo dicono a Gesù; ma venite fuori, uscite allo scoperto, e invece no.

In questo modo il fariseo ci viene davvero raffigurato, perché quello che Gesù dice dopo, fotografa esattamente la situazione: *Voi*



purificate l'esterno, ma il vostro interno è colmo di rapina e di cattiveria. All'esterno apparite in un modo, dentro siete altri; all'esterno tu non mi stai dicendo niente, non stai giudicando, dentro però hai compiuto questo giudizio, mi hai già condannato.

Questo fatto di mancanza di comunione al proprio interno, questa divisione, pochi versetti prima, Gesù l'aveva denunciata a proposito dell'esorcismo: *Ogni regno diviso in se stesso va in rovina e una casa cade sull'altra.* La prima cosa che Gesù fotografa è la scissione in questa persona, la mancanza di comunione, di unione con se stessa, perché c'è una separazione netta tra il fuori e il dentro. Fuori appaio in un modo, non dico nulla, non mi sporco le mani, non giudico non ho detto niente. In realtà l'ho già fatto fuori questo Gesù.

Gesù prendendo la parola; qui vien chiamato il Signore: *il Signore disse a lui: Ora voi, i farisei.* Si rivolge a lui: *Disse a lui,* ma Gesù lo prende come portavoce, anche se non ha detto nulla, ma rappresentante dei farisei: *Voi, i farisei, purificate l'esterno.*

Le parole che abbiamo pregato prima di Osea continuano qui. Le cose che dice Gesù sono le parole del profeta che riconduce sempre il popolo all'essenziale, soprattutto quando il popolo rischia di smarrirsi, di perdere quello che è il centro della propria fede, allora, il profeta richiama al cuore.

Ancora Isaia 29,13-14: *Questo popolo si avvicina a me solo a parole e mi onora con le labbra, mentre il suo cuore è lontano da me il culto che mi rendono è imparaticcio di usi umani.*

Romani 10,9-10: *Se confesserai con la tua bocca che Gesù è il Signore, e crederai con il tuo cuore che Dio lo ha risuscitato dai morti, sarai salvo. Con il cuore infatti si crede per ottenere la giustizia e con la bocca si fa la professione di fede per avere la salvezza; bocca, cuore, labbra, cuore.*

Il profeta e poi anche Paolo ci richiamano a questo: a una piena comunione tra quello che portiamo dentro e quello che



esprimiamo fuori. Altrimenti qualcosa non va, ma innanzi tutto in noi. È come se vivessimo scissi, tra quello che ci portiamo dentro e quello che esprimiamo.

Questi farisei vengono chiamati in causa da Gesù come persone della facciata, dell'apparenza perché si può essere anche osservanti, quasi scrupolosi nell'osservanza della lettera e traditori dello Spirito. Potere osservare fuori tutte le varie cose, ma con un cuore che è lontano, dove questo Signore non viene ascoltato. Dicevamo con la beatitudine della donna, forse più che il ventre e i seni si poteva dire le orecchie e il cuore: gli orecchi che ascoltano e il cuore che accoglie. Questa è la fede.

Invece, questi farisei rimangono solamente ascoltatori all'apparenza e portano dentro una divisione netta tra quello che sono dentro e quello che di loro appare fuori.

Due piccole note. Il fariseo si meraviglia per un gesto che non è compiuto: non sono state fatte le abluzioni, le purificazioni attese da parte di Gesù. Il fatto che Gesù, invece, sia entrato subito in casa sua e abbia accettato il suo invito finisce in secondo o in terzo piano.

Il fatto che non si sia lavato le mani, in tutto ciò che è successo, alla fine è una parte, che forse è anche una parte secondaria, rispetto ad aver avuto questa pronta adesione da parte di Gesù a un invito fatto. Eppure il fariseo non si meraviglia per l'invito accettato, si meraviglia perché non ha lavato le mani. Forse troppo abituato a non avere rifiuti, per cui che Gesù dica sì non lo colpisce. È troppo abituato ad essere confermato nella sua posizione da potere notare tutto questo.

Quello che osserva, quello che nota, è qualcosa di diverso, è qualcosa che dice cosa è importante per lui. Perché quando notiamo qualcosa, è perché questa cosa che stiamo notando, noi ci teniamo in modo particolare. Questo fariseo all'adempimento delle indicazioni della legge sicuramente ci tiene. Ci tiene al punto tale che rischia di non vedere più l'insieme, di non riconoscere più quello che



sta succedendo, di perdere di vista il quadro per concentrarsi sul dettaglio. Il dono più grande per vedere una cosa piccola.

Allora, ci si potrebbe anche chiedere, ognuno personalmente, che cos'è che mi tocca? Perché quello che mi tocca è quello che in quel momento mi sta a cuore. Però, se gli avessimo fatto la domanda al fariseo: perché sei così preso da questo mancato compimento delle abluzioni da parte di Gesù? Forse lui non avrebbe neanche saputo rispondere, perché, quando siamo così dentro a qualche cosa che per noi è importante, non ce ne rendiamo neanche conto di quello che non vediamo da soli; da soli non ce ne rendiamo conto. Perché quel dettaglio è il tutto che oscura il quadro più grande, c'è bisogno dell'aiuto di un altro. C'è bisogno in questo caso di Gesù che gli permetta di rendersi conto che si meraviglia di un dettaglio e perde di vista l'insieme.

In questa attenzione da parte del fariseo a un adempimento, vediamo quali sono i rischi di una pratica che diventa soltanto esteriore. Perché una pratica solo esteriore, una pratica in cui non c'è il coinvolgimento del cuore che permette di avere una visione ampia, alla fine svuota dentro, e cosa succede? Quello che Gesù dice: Perché il vostro interno è pieno di rapina e di cattiveria.

Se dentro ci svuotiamo, vuoti non restiamo, qualcosa viene ad occupare il nostro interiore, e la rapina che cos'è? Prendere agli altri perché possa avere io. E la cattiveria che cos'è? È agire facendo male agli altri. Questo cuore che è così svuotato, che non riconosce più, per una pratica soltanto esteriore come diceva anche il profeta Osea, lì dov'è il Signore, finisce con il diventare un cuore che formalmente compie atti, ma nel suo interno viene meno a quel comandamento dell'amore che abbiamo già visto.

⁴⁰O Stolti! Colui che fece l'esterno non fece anche l'interno?

⁴¹Invece, date in elemosina quanto è dentro, ed ecco: tutto è puro per voi.



Dopo aver detto che l'interno, il cuore, passa dall'esterno del calice e del piatto al vostro interno, perché è lì che si giocano le cose. La questione riguarda il nostro cuore, allora, tutto si riveste di significato.

C'è un interno colmo di rapina e di cattiveria e poi viene detto, viene aggiunta un'altra cosa: *Stolti!* Di nuovo c'è un plurale per cui Gesù non si sta rivolgendo solo al fariseo che l'ha invitato. C'è qualcosa che riguarda l'ambito della stoltezza, della non conoscenza.

Gesù dice subito che cos'è questo ambito, Dio stesso: *Colui che fece l'esterno non fece anche l'interno?* Con il loro modo di pensare questi farisei, quei farisei che portiamo dentro, rivelano di non conoscere pienamente il Signore, di non conoscere chi sia Dio.

Di fatto è sempre l'inganno delle origini, di Genesi 3; la prima stoltezza, la vera grande stoltezza è non conoscere Dio; pensare male di Dio. Questo capitolo che è incominciato con il Padre Nostro che non è solamente una preghiera, è una vita, è un modo di vivere, dove la prima parola che Gesù ci consegna è Padre. Questi sono stolti perché non sanno, non conoscono questo Padre e Gesù, chiamandoli così, li invita a questa conoscenza. La prima stoltezza è pensare male di Dio, ma se di Dio ho un'immagine diabolica come conseguenza avrò paura di questo Dio: altra stoltezza. Gesù, invece, ci invita a conoscerlo perché è all'interno di questa conoscenza che poi si può esprimere anche la nostra vita nel dare.

Prima si sottolineava la rapina, la cattiveria, il prendere, e invece, Gesù dice: *Date in elemosina.* Perché se questo Dio è mio Padre, allora riconoscerò che io sono figlio e che gli altri sono fratelli, altrimenti gli altri saranno dei rivali, dei concorrenti e dovrò assicurarmi io la mia vita, dovrò farmi spazio, dovrò rubare di tutto, non solo cose materiali, perché sarò preso da questa visione.

Se invece, riesco a dare in elemosina, poi: *tutto è puro per voi.* Se la purificazione raggiunge il cuore, come dirà Paolo: *Tutto è puro,*



per i puri, scrive nella lettera a Tito. È dal cuore che muove la mia vita, è dal cuore che muove il senso che io do alle cose.

Se ho un bastone, lo posso dare ad una persona perché possa camminare bene, se lo do in testa a qualcun altro, lo sto usando in un altro modo, per fare male; eppure è la stessa cosa. Con quali occhi io vedo queste cose? Se con il lievito della malizia, oppure con quello del dono. Noi possiamo notare che questo fatto della piena comunione tra dentro e fuori richiede un cammino. Non sappiamo se una vita basta, ma la piena comunione tra dentro e fuori forse è il paradiso.

Eppure Gesù dicendo queste cose ci invita fare questo cammino. Ha appena parlato di rapina e di cattività e adesso parla di dare in elemosina. In questo stesso capitolo al versetto 13: *Se dunque voi che siete cattivi, sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il padre vostro celeste*; questo è il cammino. Non c'è nessun colpo di bacchetta magica, però si tratta di entrare in questa prospettiva, che è la prospettiva di fede.

Se io entro in questa dinamica, in questa relazione col Padre, allora, potrò vivere anche relazioni libere, liberanti con gli altri, senza paura né di Dio, né degli altri, ma con la fiducia del figlio e del fratello. A questo Gesù invita.

Aver vinto la paura che ci fa prendere, possedere, andare a raccattare ogni cosa da tutte le parti, e invece questa possibilità di dare, perché abbiamo altrove il nostro nutrimento.

Il fatto del dare, che viene indicato, diventa quindi come il vaccino. Se il cuore che è diviso tra questo interno ed esterno è portato alla rapina e alla cattiveria e quindi è portato ad una forma di ripiegamento egoistico, allora quale via per guarire, come potere guarire? Dare in elemosina.

Tra l'altro l'elemosina è una di quelle opere che rendono l'uomo giusto davanti agli occhi di Dio, quindi non è questione di non adempiere i precetti, di sbarazzarci dei precetti, ma è con quale



cuore adempiamo a questi precetti? Se è un cuore soltanto formale, allora, questo nostro cuore può essere ben pieno di cattiveria. Se, invece, nel nostro cuore c'è un aderire al Signore, allora, i precetti sono in sé una via per unirsi al Signore stesso.

Dare in elemosina diventa il modo per cui da pieno di cattiveria, da pieno di rapina, mi svuoto per potermi lasciare unificare dal Signore stesso; diventare tutt'uno tra ciò che vivo e ciò che all'esterno di me traspare. Il dare in elemosina diventa quindi quel creare le condizioni perché possa nel mio cuore esserci posto per il Signore stesso. Ed è significativo che queste condizioni passano dal dare ciò che abbiamo a chi ci è vicino e non ha.

E ciò che abbiamo, non pensiamo solo ai beni materiali, ma ciascuno di noi può riconoscere che ciò di cui è stato dal Signore reso ricco e benedetto, i propri talenti, possono essere condivisi e dati in elemosina, a chi ne ha bisogno, in tanti modi.

⁴²Ma guai a voi, i farisei, che versate la decima della menta, della ruta e di ogni ortaggio e trasgredite il giudizio e l'amore di Dio. Ora questo bisognava fare e quello non trascurare.

Cominciano una serie di espressioni che abbiamo tradotto: *Guai a voi farisei*, dove queste parole sono da cogliere come un invito alla conversione e anche come fiducia nella possibilità di cambiamento. Se Gesù esprime queste parole a questi farisei è perché vuole bene a questi farisei, non li vuole lasciare lì dove sono. Non è una condanna, è una chiamata alla conversione, sono parole che vogliono e possono salvare, sono parole che vogliono dare vita, chiamate a un salto di qualità.

Tra l'altro la beatitudine di Gesù: *Beati quelli che ascoltano la parola di Dio e la custodiscono*; adesso questi: *Guai*; così come al capitolo 6, questa dinamica. Gesù vuole riportare a quelle che sono le origini anche della vita di fede, all'autenticità, all'interiorità contro tutto il vano ritualismo, contro tutta l'apparenza. Quello che manca è questa relazione con il Signore.



Il discorso di Gesù non è su un piano morale, è molto più profondo, è su un piano di fede, è lì che questi farisei ancora non ci sono. È come se Dio rimanesse un estraneo, oppure uno strumento per la propria affermazione. Allora dice: voi osservate tutte le norme e i precetti, versate la decima per tutte queste cose, ma per far che cosa? Per sentirvi dire bravi, per poter essere riconosciuti buoni e bravi da tutti? Questo non vuol dire nulla.

Ricordavo l'espressione di un nostro confratello padre Beauchamp che diceva: l'adesione alla legge non è nulla senza l'adesione al legislatore; non è nulla. Io posso osservare tutti i precetti ed essere il più grande peccatore. Una osservanza vuota dei precetti, ancorché perfetta, non dice nulla della mia vita. Perché magari diventa un'osservanza che si fa giudizio verso altri. Lo vedremo anche in Pietro: *Anche se tutti ti rinnegheranno, io no*. Io non sono come gli altri, sono diverso.

Quello che manca è proprio la radice, questa relazione personale col Signore. Nella vicenda di Abramo, nostro padre nella fede, ai capitoli 12 e 13, quando non si sono ancora riportate le parole di Abramo al Signore, si dice per due volte la stessa cosa: *Abramo invocò il nome del Signore*. Questo è il fondamento. Vuol dire che Abramo è entrato in questa relazione personale col Signore, e a partire da questa relazione deciderà di ogni altra relazione con gli altri e con le cose. Questa è la vita credente, da qui si parte. Questo è un brano in cui in miniatura c'è tutto il vangelo.

Per Gesù si può essere perfettamente osservanti e pienamente trasgressori, traditori, infedeli, nonostante l'osservanza, perché è un'osservanza che ci chiude in noi stessi e che non si apre. È quello che vedevamo la volta scorsa: *Arriveranno la regina del sud e gli abitanti di Ninive a condannare questa generazione*. Perché loro si sono convertiti, loro hanno accolto la sapienza e invece noi no; il rischio è che rimaniamo fuori.



Per questo Gesù all'inizio di questo capitolo quando insegna la preghiera dice: *Quando pregate dite: Padre*; è una parola che dice una vita questa, la vita con lui, la vita con gli altri.

Quello che Gesù dice è che sì possiamo osservare tutte le cose, però o le osserviamo a partire da questa relazione col Padre, oppure non serve a niente. Perché se tutte le cose che fa, come questo fariseo, sono fatte per dire che Gesù non si è lavato le mani, capite che umanità nasce da lì. Lo sguardo verso Gesù rivela lo sguardo che abbiamo verso Dio.

I guai con cui inizia Gesù, è proprio l'opposto della beatitudine che la donna rivolge a Gesù. Però, questo Guai dice della capacità che Gesù ha, di potere affrontare la verità delle cose, di non fare come i farisei che dicono dietro o che non dicono, di poter chiamare con il loro nome ciò che si sta vivendo.

Quello che fa Gesù è fare luce, quella lucerna di cui abbiamo parlato. Fare luce significa portare anche allo scoperto ciò che a prima vista fa male, ma che se non viene portato allo scoperto non potrà mai essere guarito perché resta sempre nascosto, non viene mai visto.

L'altra cosa importante è quella: Bisogna fare questo e quello non trascurare. La logica di Gesù è proprio la logica del et-et, di tenere insieme le cose, non di escludere un pezzo per favorirne un altro, di scegliere un pezzo che più ci piace, che più ci fa comodo, ma di tenere insieme la totalità.

Se il creatore ha fatto l'interno e l'esterno perché dobbiamo separare l'interno dall'esterno, separare una realtà dall'altra? Il Signore ha creato tutto insieme, e noi siamo invitati a tenere questo insieme a vivere questo insieme anche se può esserci tensione in tutto questo, anche se ci può essere una difficoltà.

⁴³Guai a voi, i farisei, che amate il primo seggio nelle sinagoghe e i saluti nelle piazze. ⁴⁴Guai a voi, che siete come i sepolcri, quelli che non si vedono, e gli uomini che camminano sopra non lo sanno.



Trasgredite l'amore di Dio, *amate il primo seggio nelle sinagoghe*. Di per sé questa ricerca del primo seggio, questo amore del primo seggio rivela in queste persone, in questo essere farisei che cosa? La mancanza d'amore. Il fatto di non vivere della relazione col Signore si mostra subito in questo.

La sete di riconoscimento che abbiamo, che ci porteremo sempre dentro può essere però, disordinata perché cerchiamo, elemosiniamo, mendichiamo, riconoscimenti, nelle sinagoghe e nelle piazze; ogni ambito va bene, quello religioso e quello civile, l'essere riconosciuti.

Che cosa sta a dire questo? Che non siamo colmi, non ci mettiamo sotto lo sguardo del Signore, e allora andiamo a elemosinare, andiamo a elemosinare amore altrove, diventando schiavi dello sguardo altrui. Questa è la dipendenza che abbiamo. Oltre all'essere divisi, come diceva prima Gesù, qui siamo proprio schiavi dello sguardo altrui.

Ora se si cerca così tanto questo riconoscimento è perché qualcuno non si sente amato. Quando facciamo esperienza di essere amati siamo molto più liberi, non abbiamo paura, siamo sciolti, siamo noi stessi, quando questo non avviene siamo catturati dalla paura. Allora, dobbiamo essere in un determinato modo per guadagnarci il rispetto, la stima e l'amore altrui.

Questo del sentirsi amati, però, è qualcosa che questo fariseo che l'ha invitato e gli altri che sono con lui possono fare adesso con Gesù. Queste parole di Gesù testimoniano l'amore verso queste persone che non vengono abbandonate da Gesù. È come se attraverso queste parole li invitasse a entrare in questa relazione. Perché questo desiderio che hanno del primo seggio nelle sinagoghe, del saluto nelle piazze è qualcosa che si paga a caro prezzo.

Dire *amate il primo seggio*, c'è n'è uno; andare lì al primo seggio vuol dire che gli altri diventano nostri rivali o ci andiamo noi



oppure qualcun altro ce lo ruba e non saremo riconosciuti. E gli altri invece che dei fratelli diventano dei rivali, dei concorrenti, delle minacce, ma si paga ancora di più a caro prezzo, perché quel primo posto lì di fatto lo si paga con la solitudine.

Quel riconoscimento lì, è solo un riconoscimento apparente che non ci nutre dall'interno, non colma il nostro cuore, è qualcosa che rimane lì fuori. Certo che gonfierà il nostro ego, ma che si sgonfia subito, e avrà bisogno di nuovo riconoscimento, avrà bisogno di ricercare di nuovo questo.

Gesù vuole cambiare questa prospettiva, vuole riempire il cuore di queste persone, altrimenti il rischio è quello che dice: *Siete come i sepolcri*, cioè qualcosa che porta dentro morte. Non siete persone vive, non amate la vita, siete già morte dentro, spente dentro.

Addirittura *che non si vedono*, non vi riconosce neanche però, fate poi lo stesso: *Perché gli uomini camminano sopra e non lo sanno*. Rivolte ai farisei che pretendevano di essere guide spirituali, come dire il contatto con voi contagia anche altri, rendere impuri gli altri. Allora, la possibilità è di riempire di vita, di non essere più dei sepolcri, ma di portare dentro la vita stessa di Dio.

Allora, quella beatitudine che Gesù aveva detto: *Beati quelli che ascoltano la parola*, questo è il modo di vivere, di portare in noi, nella fede il Figlio di Dio, di dare la possibilità a questo Figlio di esprimersi anche in noi, di rivelarci qual è la nostra vera vocazione.

Testi per l'approfondimento

- Marco 7, 1-23;
- Luca 18, 9-14
- Atti 10, 1-15;
- Filippesi 3, 1-16.